

Capitolo primo

Taft Robinson fu il primo studente di colore a iscriversi al Logos College, nel Texas occidentale. Lo presero perché era veloce.

Alla fine di quella prima stagione risultò di gran lunga uno dei migliori running back nella storia del Sudovest. Presto, magari, avremmo potuto vederlo anche sugli schermi televisivi di tutta la nazione a sponsorizzare automobili da ottomila dollari o schiume da barba al profumo di avocado. Il suo nome su una catena di fast food. La sua vita sul retro delle confezioni di cereali. Si potrebbe scrivere un soporifero saggio monografico solo su questo tema: l'atleta moderno come mito commerciale, con tanto di note a piè di pagina. Ma le cose sono andate diversamente. Quell'anno ebbe altre modulazioni, almeno per me: il fenomeno dell'anti-applauso, parole disarticolate in versi belluini, e conseguentemente un silenzio di una consistenza metallica. Quindi Taft Robinson, per giusto o sbagliato che sia, è una mera presenza che aleggia in questo libro. E io, in un certo senso, penso che sia giusto così. Il palazzo è da tempo infestato dalla presenza (ed ecco che arriva la doppia metafora) dell'uomo invisibile.

Ma rimaniamo sul semplice. I giocatori di football sono persone semplici. Le complessità, le oscure trame della mente o del cuore umano sono cose cui si presta attenzione soltanto all'interno delle righe di gesso che segnano i confini del campo da gioco. A volte capita che l'erba sintetica sia increspata da strane visioni, si assiste a volte a

qualche fuoriuscita di follia. Ma per raggiungere un posto qualsiasi, il giocatore di football segue sempre la via piú dritta possibile. I suoi pensieri sono improntati a una sana ovvietà, le sue azioni non sono gravate dalla storia, dall'enigma, dall'olocausto o dal sogno.

Nel corso di quell'intensa estate, i nostri giorni e le nostre notti vibrarono di passione per la semplicità, per le cose vere di un tempo, come i ragazzini in bicicletta che consegnavano giornali porta a porta. Ci allenavamo nel caldo tremulo, aggrappati alla sola certezza che qui le cose erano semplici. Colpire o essere colpiti, aggirare il bloccatore, travolgere l'avversario, succhiare cubetti di ghiaccio e riassumere la three-point stance. Avevamo una rosa ridotta all'osso, ma sotto la guida di un head coach famelico e dei suoi sette tirannici assistenti ci sentivamo tutti motivatissimi. Alcuni di noi erano persone molto semplici, altri si potevano definire reietti o esuli; tre o quattro, come capita in ogni squadra di football, erano pazzi. Ma eravamo tutti – persino io –, eravamo tutti motivatissimi.

Facevamo i drill sull'erba a quaranta gradi sotto il sole. Aggredivamo le slitte per i bloccaggi e facevamo le skip tra le corde incrociate. Andavamo in una zona di campo che chiamavamo lo scivolo (una stretta striscia di terra costeggiata ai due lati da una serie di sacconi) e giocavamo uno contro uno, bloccatore e difensore, ci atterravamo a vicenda combattendo corpo a corpo. Ci prendevamo a testate, graffi, calci. Spesso volavano pugni. Una volta ci fu una zuffa scomposta che gli allenatori tollerarono per piú o meno cinque minuti guardandoci da bordo campo con un'espressione amichevolmente annoiata, mentre noi ci sferravamo calci negli stinchi e tiravamo destri e sinistri muti contro facce ingabbiate. I piú impulsivi arrivarono a togliersi il casco agitandolo contro qualsiasi cosa gli passasse davanti. Di sera pregavamo.

Io ero uno degli esuli. Molte volte, credetemi, mi sono chiesto cosa ci facessi in quel luogo sperduto e denutrito,

in quella tundra estiva, a farmi gonfiare di botte da due texani imbufaliti di centotto chili. Arrivando a sera così stanco e indolenzito da non riuscire nemmeno ad alzare un braccio per lavarmi i denti. Forzato a obbedire agli ordini atroci di uomini irragionevoli. Lontano da tutte le forme di civiltà che conoscevo, per averle studiate o per esperienza diretta. Accompagnato a pregare ogni sera, con il resto della squadra, dal nostro allenatore, stregone e patriarca vendicatore. Costretto a condurre una vita semplice.

Poi un giorno ci dissero che Taft Robinson avrebbe frequentato la nostra università. Aspettai il suo arrivo con ansia: finalmente, dopo un periodo di eventi spiacevoli e piccole disperazioni, succedeva qualcosa. Ma nell'apprendere questa notizia i miei compagni di squadra si incupirono. Era un'interruzione della semplicità, l'angolo stregato di un sogno, un pezzo di bosco magico che mirava solo a spaventarli di notte.

Taft veniva dalla Columbia University. Su di lui si sentivano in giro solo cose positive. (1) Correva le cento yard in 9,3 secondi. (2) Si muoveva bene e aveva mani buone. (3) Era forte e raramente faceva fumble. (4) Rompeva i placcaggi come se passasse per un tornello. (5) Quando era in buona se la cavava anche come bloccatore.

Ma soprattutto era capace di volare: 9,3 secondi cronometrati sulle cento yard. La velocità. Aveva la velocità di uno sprinter. La velocità è l'ultima emozione forte che ci rimane, la sola cosa che non abbiamo ancora esaurito, la sola che conserva tutto il suo potenziale, il misterioso dono dei neri in grado di entusiasmare milioni di persone.